

# DER SPIEGEL

12.12.2025

## Due canaglie, un obiettivo COME TRUMP E PUTIN ATTACCANO L'EUROPA

**Alleanze - Il presidente degli Stati Uniti Trump non nasconde il suo disprezzo per il vecchio continente e stringe un patto con il leader del Cremlino Putin. L'Europa non trova una strategia contro l'alleanza dei malfattori**



## Tradimento

Di Christian Esch, Matthias Gebauer, Konstantin von Hammerstein, Julia Amalia Heyer, Britta Kollenbroich, Paul-Anton Krüger, René Pfister, Mathieu von Rohr, Fidelius Schmid, Michael Weiss

Ci sono momenti in cui gli europei non nascondono la loro disperazione. Il 1° dicembre, ad esempio, quando i leader di diversi paesi dell'UE si sono riuniti in una teleconferenza riservata. Erano presenti il cancelliere Friedrich Merz, il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyj e il suo omologo francese Emmanuel Macron, ma anche la presidente della Commissione Ursula von der Leyen e il primo ministro danese Mette Frederiksen.

Si è discusso della situazione dell'Ucraina, che non potrebbe essere più triste: i russi avanzano militarmente, mentre il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e i suoi collaboratori cercano, in negoziati diretti con il Cremlino, di costringere Zelenskyj a un accordo di pace, senza la partecipazione degli europei. "Grazie, Ursula, per tutto il tuo lavoro", ha detto Frederiksen al gruppo. Ma il fatto è che non ci sono ancora

garanzie di sicurezza occidentali per l'Ucraina. Cosa succederebbe se Washington e Mosca costringessero gli ucraini a un compromesso che né Kiev né gli europei potrebbero accettare? «Qual è il nostro piano B?», ha chiesto Frederiksen. «È la domanda giusta», ha concordato Macron. Purtroppo, però, ad oggi non c'è ancora una risposta.

Il verbale della telefonata, di cui lo SPIEGEL è in possesso, offre una rara panoramica della portata della sfiducia nei confronti di Washington e della profonda perplessità degli europei. Finché le telecamere sono accese, i capi di Stato europei lodano doverosamente gli sforzi di mediazione di Trump. «Apprezzo il lavoro svolto dal governo americano sotto la guida del presidente», ha affermato Macron quando ha incontrato Zelenskyj a Parigi all'inizio di dicembre. Ma non appena i capi di Stato sono tra loro, non nascondono il fatto che non vedono Trump e i suoi collaboratori come alleati, bensì come rivali che nutrono più simpatia per Vladimir Putin che per i loro ex partner. «Stanno facendo dei giochetti, sia con voi che con noi», ha detto il cancelliere Merz durante la conferenza stampa, riferendosi agli ucraini e ai leader dell'UE.

Non è che negli ultimi mesi gli europei si siano fatti illusioni sul carattere del governo statunitense. Al più tardi da metà novembre, quando è trapelato un piano di pace per l'Ucraina che sembrava una lista dei desideri del Cremlino, doveva essere chiaro a tutti da che parte stia Trump. «Siamo soli», ha sospirato in seguito un alto diplomatico francese, che da mesi si occupa di organizzare una coalizione europea di volenterosi affinché gli aiuti all'Ucraina non si esauriscano. Ma da quando Trump ha reso pubblica la sua nuova strategia di sicurezza il 4 dicembre, è finalmente chiaro che la politica dell'amministrazione statunitense nei confronti dell'Ucraina è molto più di un segno di riluttanza a investire altri miliardi in una guerra lontana. È il risultato di una scuola di pensiero che non ha alcun problema con il fatto che i potentati aggrediscono i paesi vicini: «L'influenza eccessiva delle nazioni più grandi, più ricche e più forti è una verità senza tempo delle relazioni internazionali», si legge nel documento di 33 pagine. Il documento si legge come la sovrastruttura intellettuale di una politica che rompe con tutto ciò che gli Stati Uniti hanno rappresentato nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Trump e i suoi fedeli hanno annunciato questa rottura più volte in passato, ma ora, per la prima volta, essa è stata inserita come politica ufficiale del governo nel documento strategico centrale. È un elogio dell'egoismo nazionale e un rifiuto delle organizzazioni internazionali che sono state co-fondate dagli Stati Uniti: le Nazioni Unite, la Banca Mondiale, la NATO – agli occhi del governo statunitense, tutte queste istituzioni non promuovono la pace e la prosperità, ma sono nel migliore dei casi un fastidioso obbligo. E nel peggiore dei casi, parassiti nella struttura globale degli Stati nazionali sovrani.

«Gli Stati Uniti metteranno al primo posto i propri interessi e incoraggeranno le altre nazioni a fare lo stesso», si legge sotto il titolo «Primato delle nazioni». Da questo punto di vista, è logico che il documento sostenga indirettamente i movimenti populisti di destra, la cui ascesa in Europa è, secondo il governo Trump, «motivo di grande ottimismo». Il tono che Trump usa nei confronti dell'Europa oscilla tra disprezzo, compassione e aperta ostilità. Il presidente e i suoi collaboratori descrivono il vecchio continente come “disfunzionale”, in “totale declino” o addirittura “morto”. Nel migliore dei casi, è un bel museo all'aperto che a Venezia fa da sfondo alle foto di matrimonio di americani super ricchi come il fondatore di Amazon Jeff Bezos. Nel peggiore dei casi, è un luogo di «estinzione», invaso da un'immigrazione incontrollata. «I vostri paesi stanno andando al diavolo», ha detto il presidente degli Stati Uniti nel suo discorso alle Nazioni Unite a settembre. Il governo Trump a volte esprime le sue critiche con tono premuroso. «Promuovere la grandezza dell'Europa» è il titolo del capitolo dedicato al vecchio continente nella nuova strategia di sicurezza. Washington vuole aiutare l'Europa a correggere la rotta. Ma in pratica ciò significa che il governo statunitense ora sostiene ufficialmente le forze populiste di destra da Stoccolma a Madrid. «Coltivare la

resistenza” è la formulazione utilizzata nel documento, che alle orecchie dei politici europei suona sospettosamente come “cambio di regime”.

Gli europei hanno prontamente protestato contro questo documento di divorzio, ma al momento non possono fare altro che arrabbiarsi. Un’ingerenza nella vita politica europea è inaccettabile, ha affermato il presidente del Consiglio europeo António Costa. «Non vedo alcuna necessità che gli americani vogliano ora salvare la democrazia in Europa», ha dichiarato il cancelliere Merz. Il problema è solo che gli europei continuano a dipendere dagli Stati Uniti: dalle loro armi, dai loro servizi segreti, dal loro scudo nucleare. A Berlino e Parigi si può storcere il naso davanti a personaggi come Pete Hegseth, che ora si definisce «ministro della guerra» e in una chat trapelata ha scritto al vicepresidente JD Vance: «Condivido pienamente la tua avversione per il parassitismo europeo. È patetico». Ma finché l’Europa non deciderà di camminare con le proprie gambe, sarà indifesa di fronte allo scherno. Parallelamente alla pubblicazione del documento, il clima tra Bruxelles e gli influenti imprenditori tecnologici statunitensi si è ulteriormente inasprito. Pochi giorni fa, la Commissione europea ha inflitto una multa di 120 milioni di euro alla piattaforma X, di proprietà di Elon Musk, alleato di Trump. Gli investigatori di Bruxelles accusano la piattaforma, tra l’altro, di fuorviare deliberatamente gli utenti attraverso il sistema dei segni di spunta blu. Agli occhi di molti critici, X rafforza con i suoi algoritmi le voci populiste, distruggendo così il dibattito civile. Musk ha reagito con una serie di invettive rabbiose contro Bruxelles, parlando di “censura” e tirannia dell’UE, una retorica che si inserisce perfettamente nella visione del mondo del movimento “Make America Great Again (MAGA)”.

In diverse capitali europee, la concomitanza degli attacchi di Musk e della pubblicazione della strategia di sicurezza di Trump ha causato agitazione. Per molti, ciò è la prova di quanto strettamente il governo di Washington collabori con i giganti tecnologici della Silicon Valley. In linea con questo, durante il fine settimana alti funzionari statunitensi hanno inveito contro l’UE su X in modo apparentemente coordinato: Christopher Landau, vice segretario di Stato, ha insinuato che gli europei dovrebbero decidere se vogliono essere membri della NATO o dell’UE: “Non possiamo fingere di essere partner mentre queste nazioni permettono alla burocrazia non eletta, antidemocratica e non rappresentativa dell’UE a Bruxelles di perseguire una politica di suicidio civile”. Altri politici hanno minacciato ritorsioni per le sanzioni contro X.

Eppure, «The US innovates, the EU regulates», c’è del vero in questo detto, ammette senza mezzi termini un alto diplomatico europeo a Washington. Vale a dire: gli Stati Uniti inventano, gli europei regolamentano. Da anni l’economia statunitense cresce in modo significativamente più forte di quella europea. Anche per questo motivo l’UE non trova la forza di opporsi a Washington. Da un lato, è chiaro a tutte le parti coinvolte che Trump, analogamente a Putin, vede nell’UE un nemico da combattere. Agli occhi del presidente americano, l’UE non è la risposta alle guerre sanguinose del XX secolo, ma piuttosto un errore storico che contraddice profondamente il nucleo nazionalista del movimento MAGA di Trump. «L’unità politica fondamentale del mondo è lo Stato nazionale e continuerà ad esserlo», si legge nella Strategia di sicurezza nazionale.

D’altra parte, manca il coraggio di trarre le giuste conclusioni da questa situazione difficile. Il tono nei confronti dell’Europa si sta inasprendo già da mesi. Non solo nell’UE, ma anche nella NATO. Prima dell’ultimo vertice all’Aia, il segretario generale Mark Rutte, sotto la pressione degli americani, ha imposto all’alleanza una nuova ripartizione degli oneri, che in realtà è uno spostamento degli oneri verso l’Europa. Finora gli Stati Uniti hanno fornito circa la metà delle capacità militari, dai carri armati ai caccia. L’altra metà è stata suddivisa tra europei e canadesi. Ma ora non si parla più di “burden sharing”, bensì di “burden shifting”. Ciò significa che gli europei dovranno assumersi gradualmente l’intera difesa convenzionale del

loro continente. Gli europei stanno ancora prendendo tempo e non hanno presentato alcun piano su come intendono attuare il nuovo modello. Ma gli americani fanno sul serio. Dal Pentagono si dice che nel 2027, cioè tra soli due anni, si vogliono vedere i primi risultati del trasferimento degli oneri, altrimenti ci si ritirerà dalla pianificazione comune della difesa dell'alleanza.

Il messaggio è stato recepito nelle capitali europee proprio come era stato inteso: come una minaccia. Perché una cosa è chiara: la fine della pianificazione comune della difesa significherebbe anche la fine dell'alleanza nella sua forma attuale. Ma in nessun altro ambito il disprezzo degli europei è così evidente come nei negoziati sull'Ucraina. Questi non sono condotti dal ministro degli Esteri Marco Rubio, che ricopre anche la carica di consigliere per la sicurezza nazionale. Ma dall'inviato speciale di Trump e suo vecchio compagno di golf Steve Witkoff, che come il presidente ha fatto fortuna nel settore immobiliare newyorkese. E dal genero di Trump, Jared Kushner, che non ricopre alcuna carica ufficiale nel governo. Entrambi sono convinti che i russi possano essere attirati con la prospettiva di buoni affari. C'è un "grande potenziale commerciale" tra Washington e Mosca, ha detto il presidente degli Stati Uniti a metà novembre. Secondo una ricerca del "Wall Street Journal", il negoziatore di Putin, Kirill Dmitriev, ex banchiere d'investimento presso Goldman Sachs, era già stato nella villa di Witkoff a Miami e aveva elaborato piani per lo sfruttamento delle risorse naturali nell'Artico. Dmitrijew avrebbe persino proposto di avviare una missione congiunta su Marte non appena tornasse la pace in Ucraina.

Ma finora molti elementi indicano che i russi stiano prendendo in giro gli americani. Se Putin fosse interessato al denaro, non avrebbe mai dovuto iniziare una guerra costosa e sanguinosa che ha tagliato fuori l'economia russa dal mercato occidentale. Inoltre, le speranze economiche potrebbero essere esagerate: Alexander Gabuev, esperto di Russia del Carnegie Russia Eurasia Center di Berlino, afferma: «Anche nel periodo di massima cooperazione tra Russia e Stati Uniti, nel 2011, il commercio bilaterale ammontava a soli 30 miliardi di dollari. Con la Cina, lo scorso anno era pari a 245 miliardi di dollari. Le economie della Russia e degli Stati Uniti non sono particolarmente complementari». Il capo del Cremlino ragiona in termini imperiali, non commerciali. L'unico che lo ha capito nel governo statunitense è il segretario di Stato Rubio, che mantiene i contatti con gli europei. Ma i colloqui con Putin sono condotti da Witkoff, che nella sua funzione di inviato speciale è già stato sei volte a Mosca e si mostra ostentatamente in confidenza con Putin.

Il governo statunitense ha il suo «modo particolare» di procedere, sospira un alto diplomatico europeo a Washington. Non si è più «automaticamente coinvolti»; non si può più contare su nulla. E questa è ancora una descrizione gentile della situazione. Durante la conferenza telefonica riservata all'inizio di dicembre, il presidente finlandese ha sintetizzato la situazione. «Al momento siamo fuori», ha detto Alexander Stubb secondo il verbale, «ma dobbiamo rientrare». Ma come? Witkoff e Kushner, almeno, non sembrano intenzionati a tenere gli europei nel giro. Dopo l'incontro con Putin all'inizio di dicembre a Mosca, sono tornati negli Stati Uniti senza fare scalo a Bruxelles. Parigi, Londra, Berlino e le altre capitali europee hanno dovuto fare affidamento sulle informazioni fornite loro in seguito dal consigliere per la sicurezza di Zelenskj, Rustem Umjerow. L'ucraino è poi volato in Florida per incontrare i due negoziatori statunitensi. Umjerow e il capo di Stato Maggiore di Kiev Andrij Hnatow avrebbero negoziato per due giorni con Witkoff e Kushner, secondo quanto riferito la scorsa settimana dal Dipartimento di Stato americano. Sembrava, e probabilmente doveva sembrare, che i colloqui avessero fatto progressi. Ma il Dipartimento di Stato, che ha pubblicato la dichiarazione, è guidato da Rubio, che non era nemmeno presente in Florida. Proprio l'uomo che gli europei ritengono più incline a comprendere la loro situazione.

Rubio è uno degli ultimi nell'universo di Trump a sostenere la posizione critica nei confronti della Russia dei repubblicani tradizionali. Ma ora sembra che sia stato emarginato proprio come il negoziatore ufficiale per l'Ucraina Keith Kellogg prima di lui. Secondo quanto dichiarato dagli Stati Uniti al termine dei colloqui, americani e ucraini avrebbero concordato in Florida «il quadro degli accordi di sicurezza». Quando gli americani parlano di «accordi di sicurezza», in Europa si accendono tutti i campanelli d'allarme. Chi dovrebbe fornire queste garanzie, se non gli europei? Quando Trump, dopo il suo incontro con Putin in Alaska ad agosto, ha pronunciato per la prima volta la parola con la S, Macron ha organizzato in fretta e furia un vertice a Parigi. Insieme al primo ministro britannico Keir Starmer, ha raccolto le promesse dei paesi disposti a inviare truppe di terra in Ucraina. Ciò sembrava avere una certa logica. Se gli europei fanno un passo avanti, forse hanno la possibilità di contribuire a plasmare il processo secondo i loro interessi. Questo era il piano. Solo Merz all'epoca non era d'accordo. Non voleva impegnarsi finché non ci fosse stato un accordo di pace globale. Ma da Mosca è arrivato comunque un secco “niet”: niente truppe NATO in Ucraina, indipendentemente dalla bandiera. Trump non ha contestato questa decisione. Ancora una volta gli europei sono stati messi in ridicolo da Washington e Mosca.

Nel frattempo hanno istituito un quartier generale militare vicino a Parigi, dove alcune decine di soldati dei paesi della “coalizione dei volenterosi” pianificano le opzioni possibili per una forza di stabilizzazione. Ma Trump sembra non interessarsene. I suoi fidati Kushner e Witkoff negoziano in segreto con i russi. Senza gli europei, ma anche senza gli ucraini. Solo Washington e il Cremlino conoscono il quadro completo. Trump sta esercitando un'enorme pressione per raggiungere un accordo di pace prima di Natale, dopo che il suo programma iniziale per il Giorno del Ringraziamento a novembre si era rivelato irrealistico. Non è chiaro se Zelenskjy potrà resistere a lungo. La Russia insiste affinché l'Ucraina sgomberi completamente il Donbass e quindi anche le sue migliori posizioni militari. In questo modo si vorrebbe ottenere con mezzi diplomatici ciò che Mosca non è riuscita a ottenere militarmente negli ultimi quattro anni. E Trump sembra aver fatto propria questa richiesta russa. Gli europei insistono affinché le questioni territoriali siano decise solo se precedute da garanzie di sicurezza affidabili e giuridicamente vincolanti. Non si può semplicemente decidere, scavalcando i capi europei, sul ruolo della NATO, sull'ordine di sicurezza in Europa o sui beni statali russi congelati nell'UE. Rubio, a quanto si dice, lo avrebbe capito a Ginevra. Ma vale lo stesso anche per Witkoff e Kushner?

Nessuno in Europa vorrebbe scommetterci. Eppure esiste una leva che dovrebbe funzionare: gli oltre 200 miliardi di euro di beni statali russi depositati in Europa. Se gran parte di questo denaro fosse messo a disposizione dell'Ucraina sotto forma di credito di riparazione, ciò potrebbe esercitare un'enorme pressione sulla Russia. E il fabbisogno finanziario dell'Ucraina sarebbe coperto per diversi anni. Ma c'è un problema. Il Belgio, dove è investita gran parte del patrimonio russo, si oppone con forza allo sblocco dei fondi.

Il grande vincitore della discordia transatlantica è già chiaro: Vladimir Putin. Egli negozia alla pari con Trump, senza fastidiose interferenze da parte degli europei. E il tono della nuova strategia di sicurezza americana suona piacevolmente familiare. Non solo rifiuta l'allargamento della NATO, ma riprende in gran parte la visione del mondo del Cremlino. «La Russia non viene citata come nemico in nessun punto, è una rivoluzione», afferma l'esperto Gabuev. Le critiche all'Europa, la speranza in una vittoria dei populisti di destra, il pensiero in termini di sfere di influenza: tutto questo potrebbe provenire da Putin. Per il capo del Cremlino è un sogno che si avvera. Il suo obiettivo è sempre stato quello di dividere l'Europa e gli Stati Uniti. Certo, il piano di Putin era diverso. Inizialmente voleva avvicinare l'Europa alla Russia e allontanarla dagli Stati Uniti: un'Europa più sovrana avrebbe dovuto essere anche più favorevole a Mosca. Ora, però, alla Casa Bianca c'è un presidente che, come Putin, vede nell'Europa un rivale. Per Putin questa è una posizione estremamente comoda. Conduce i colloqui di pace direttamente con gli americani e allo stesso

tempo non ha fretta di arrivare a un risultato. Il tempo gioca a suo favore. Le sue truppe avanzano più rapidamente che in passato: a novembre hanno conquistato 505 chilometri quadrati, il doppio rispetto al mese precedente. Nel Donbass, l'Ucraina sta perdendo Pokrovsk, la città più grande dopo lo sgombero di Bachmut nel maggio 2023. Per molto tempo su molti fronti si è verificata una situazione di stallo: i russi avevano più truppe, gli ucraini erano più abili nella guerra con i droni. Da quando i russi sono diventati tecnicamente più abili, la situazione sul campo sta cambiando.

Putin ama esagerare i suoi successi. In una conversazione con Witkoff, ha fantasticato sull'accerchiamento di grandi unità militari ucraine che non sono mai esistite. Ma una cosa è certa: si sta andando avanti. Ecco perché il capo del Cremlino non ha alcun problema a prolungare i colloqui di pace. Trump crede che Putin voglia assolutamente tornare a fare affari. Ma in realtà a Mosca fa comodo che Trump e Witkoff ragionino quasi esclusivamente in termini commerciali. Putin ama parlare delle presunte richieste che avrebbe ricevuto da aziende statunitensi che non desiderano altro che entrare nel mercato russo. È la stessa esca che il Cremlino ha utilizzato con successo in passato nei confronti degli europei, in particolare della Germania. «Cambiamento attraverso l'interconnessione» era il motto dell'ex ministro degli Esteri della SPD e attuale presidente federale Frank-Walter Steinmeier, che ha fallito in modo spettacolare.

L'Europa potrà sopravvivere solo se terrà testa alla Russia e diventerà più indipendente dagli Stati Uniti.

L'Ucraina non può vincere la guerra contro la Russia, su questo Trump ha ragione. Ma sarebbe negligente costringere il Paese a una pace che concederebbe a Putin solo una tregua per la prossima aggressione contro l'Europa. È stato poco saggio dichiarare la NATO «climicamente morta», come ha fatto Macron. Ma sarebbe ingenuo fare affidamento su di essa finché Trump sarà alla Casa Bianca. L'UE non è indifesa, anche se al momento sembra così. Dovrebbe solo essere disposta a usare la sua forza. Con oltre 450 milioni di abitanti e un prodotto interno lordo di 18 trilioni di euro, è ancora la seconda economia più forte dopo gli Stati Uniti. L'Europa ha il denaro e il know-how tecnico per costruire droni, carri armati e aerei da combattimento. Gli sforzi non devono fallire a causa degli egoismi nazionali, come il Future Combat Air System, che da progetto modello europeo sta diventando un esempio di come l'Europa si blocchi a vicenda.

Ci sono esempi provenienti da altre regioni del mondo che mostrano come si può tenere testa a Trump. La Cina ha contrastato i dazi esorbitanti degli Stati Uniti con restrizioni alle esportazioni di terre rare e un blocco delle importazioni di soia americana. Alla fine Trump ha ceduto in parte perché temeva il collasso dell'industria nazionale e la rabbia dei suoi agricoltori. Un tribunale brasiliano ha temporaneamente bloccato il servizio di messaggistica breve X dopo aver constatato che la piattaforma non combatteva adeguatamente la disinformazione. Questi paesi hanno agito consapevoli della loro forza. Sapevano che Trump rispetta il potere e disprezza la sottomissione. I governi europei lo capiscono in teoria, ma non lo applicano. Hanno paura di usare la loro forza economica. Paura di assumersi la responsabilità della politica di sicurezza. E soprattutto paura di un conflitto aperto con Washington. L'UE avrebbe la possibilità di regolamentare le grandi aziende tecnologiche statunitensi in modo che non siano più macchine di odio e strumenti per il furto di proprietà intellettuale. Né Facebook, né X, né OpenAI possono permettersi di perdere il mercato europeo.

Trump e Putin possono credere di poter dividere l'Europa. Ma nemmeno il primo ministro ungherese Viktor Orbán, che ama presentarsi come alleato dei due, può rinunciare al mercato interno dell'UE. Trump può umiliare l'Europa solo se l'Europa si sminuisce da sola. A lungo termine, gli Stati Uniti non potranno mantenere la loro posizione di potere senza gli alleati. Il vero rivale di Washington è la Cina e la sua pretesa di potere in Asia, afferma Emily Harding del think tank CSIS di Washington. «Un'Europa forte stabilizza l'ordine mondiale e ha un effetto deterrente sia sulla Russia che sulla Cina.